

Nuvole Vere

I fuochi dell'Apache

Comincia come cominciano le avventure. Con un mistero da svelare e un possibile tornaconto da riscuotere.

La corazzata Anselmo II giunge in missione all'isola di Sant'Agata, dove recenti fatti inspiegabili, culminati con l'affondamento di alcuni mercantili, hanno fatto pensare ad un attacco degli indigeni. Il compito dei militari è accertarne il grado di effettiva pericolosità e verificare l'esistenza dei presupposti per iniziarne la civilizzazione. L'isola è illuminata nella nera notte da fuochi purpurei che la leggenda attribuisce al respiro dell'anima della santa che le ha dato il nome. Il tenente Assenzio sbarca insieme ad alcuni uomini per una prima esplorazione e scopre ben presto di non trovarsi in una di quelle avventure che forse si divertiva a leggere da ragazzo, sui libri. Sant'Agata è come fosse abitata da fantasmi decisi a non lasciarsi sopraffare, malinconici e paurosi spettri capaci di impadronirsi delle coscienze, strappando per sempre il velo dell'innocenza. Assenzio ne è colpito, non si riconosce più, non sa da che parte stare. Aspetta allucinato che qualcuno gli dica qualcosa, gli mostri un percorso, gli restituisca l'anima. Uccide un compagno per salvare le proprie emozioni. Capisce di essere ormai con l'isola contro la nave. Lo trovano, lo catturano, lo imprigionano. Ma ormai i fuochi brillano più intensi di prima, e non si fanno genuflettere. Neppure attaccandoli in forze con le armi della corazzata.

«Fuochi» di Lorenzo Mattotti (edizioni Dolce Vita, lire 12.000 la versione in brossura e lire 20.000 quella cartonata) comincia come un racconto di avventure e finisce come un racconto di avventure (con la scoperta che gli avvenimenti sono estratti dalle pagine di un diario trovato accanto ai resti di un uomo in una casa zeppa di oggetti rituali), ma non è un racconto di avventure. È qualcosa di profondamente diverso, unico e ineticchabile.

Prima di tutto è un capolavoro del fumetto contemporaneo (verrebbe da dire «il» capolavoro), uno dei primi che abbandona la facile rincorsa alle referenze (letterarie, grafiche e pittoriche) per diventare esso stesso referenza, principio. «Fuochi», cioè, sta ai fumetti di avventura che l'hanno preceduto come «Apocalypse Now» di Coppola sta ai film di guerra che sono stati realizzati prima: nello stesso momento in cui lo è, lo supera, diventa qualcos'altro, molto più sfaccettato e con diverse chiavi di lettura.

Sarebbe facile leggere «Fuochi» in senso politico, come metafora della conquista e della resistenza (vent'anni fa lo si sarebbe fatto, e nessuno avrebbe avuto niente da obiettare); oppure in senso psicanalitico,

come metafora del passaggio dall'adolescenza all'età adulta (dieci anni fa lo si sarebbe fatto, e nessuno avrebbe avuto ancora niente da ridire); oppure in senso antropologico come scontro di due culture ognuna aggrappata ai propri feticci tribali; oppure ancora...

Suggerimenti. Non inutili, forse. Suggestioni. Non onnicomprehensive, probabilmente. Ma con opere come «Fuochi» bisogna procedere con cautela, senza mai fermarsi credendo di averne esaurito le sobillazioni. In questo senso, il lavoro di Lorenzo Mattotti è imparentabile con un'opera rock: ci si può limitare ad ascoltare le parole alla ricerca di una poetica o di un messaggio (leggere la storia), ci si può ridurre a sentire le musiche, lasciandosi catturare dal ritmo e dalla melodia (guardare i disegni), ma si può anche cercare di catturare il senso più profondo, quello che si genera dalla interazione dei vari elementi. Con «Fuochi» è possibile quindi limitarsi a leggere la vicenda (è scarna, ma intrigante, ed elegantemente raccontata in prima persona, con uno stile attento ad evitare gli scivoloni tipici dei fumettisti che s'improvvisano letterati); oppure costringersi a guardare soltanto i disegni, puntuali nel rendere l'inquietudine dei personaggi e dei paesaggi, compiuti nel rappresentare la fredda, metallica geometria delle navi e delle armi, magici e allucinati nel far respirare l'atmosfera dell'isola e degli ectoplasmici che la sorvolano, attenti a colorarne i toni e le sfumature. Oppure ancora cercare di far confluire le emozioni delle singole parole e delle singole immagini in un'unica grande, magica fantasia.

Così, assumendole nella propria unità le sessantadue tavole di «Fuochi» diventano un'opera compiuta, un fumetto unico e sorprendente, talmente sorprendente che sembra persino risuonare di quei ritmi pesanti, cupi e allucinati che ne costituirebbero l'ideale colonna sonora.

Mattotti dice che disegnando gli capitava di ascoltare sempre la stessa musica, quasi costituisse una sorta di memoria magnetica. Una di queste musiche era un album di Peter Gabriel, con una canzone in particolare: «San Jacinto». Ebbene forse Mattotti non sa la genesi di quella canzone. La racconta Gabriel stesso nel corso di un'intervista: «Mi ero imbattuto in questo personaggio che faceva il portiere di hotel a Cleveland, ed era un guerriero Apache: stavamo tornando da un concerto e lui era lì che camminava, come fosse in preda al panico, alla ricerca di un taxi. Aveva sentito dire che il suo appartamento stava bruciando e cercava di raggiungerlo da questo hotel piuttosto appartato. Gli diedi io un passaggio e in seguito restai a parlare con lui per quasi tutta la notte, e mi descrisse come era stato iniziato ad essere un guerriero». L'Apache di Gabriel era stato portato su una montagna dove lo sciamano l'aveva fatto mordere da un serpente il cui veleno conteneva sostanze allucinogene: se fosse riuscito a sopravvivere sarebbe diventato un guerriero, altrimenti sarebbe morto e dimenticato. Anche l'Apache di

San Jacinto insomma aveva i suoi fuochi notturni che lo bruciavano dentro, anche lui si sarà detto alla fine della propria esperienza le stesse parole del personaggio del fumetto: «Non voglio più fuochi che rischiarino la notte. Nella mia mente voglio il giorno».

Non c'è affatto da sorprendersi se una storia a fumetti si lascia condurre dalle suggestioni di una canzone, soprattutto quando entrambe paiono generate dagli stessi fantasmi. A dispetto di Eugenio Scalfari, la musica rock è probabilmente la forma artistica in grado di esprimere meglio di tutte le altre energie e gli ingredienti di questa fine secolo. Che il fumetto trovi nel rock sapori e veleni che non gli sono soliti è elemento da non trascurare in vista di una sua totale emancipazione dallo statuto di linguaggio «povero» nel quale è stato troppo a lungo relegato. Lorenzo Mattotti, questo lo sapeva sin dai tempi dei suoi primi album («Alice Brum Brum» e «Tram Tram Rock»). Che non se ne sia dimenticato oggi, a poetica fortemente raffinata e personalizzata, è forse il segno più eloquente della sua grandezza.

Luigi Bernardi